

## Una Repubblica (ri)fondata sul dolore

**Vittime della mafia, del terrorismo, delle catastrofi naturali: le loro memorie, amplificate dai media, sono proposte oggi quali fonti di legittimazione. La tesi del nuovo saggio di De Luna**

GIOVANNI DE LUNA

La frattura tra Novecento e post Novecento ha terremotato l'intera configurazione delle memorie ufficiali, degli Stati europei in particolare. A Est, la fine del comunismo ha lasciato affiorare tra le macerie dei monumenti memoriali dello stalinismo nuovi brandelli di memorie, improntate a un nazionalismo aggressivo e vendicativo. In Occidente, il tramonto dello Stato «potente», dello Stato forte della granitica legittimazione che derivava ai suoi istituti dalla potenza economica del Welfare, ha provocato una deflagrante implosione, spalancando le porte a una complessiva privatizzazione della memoria, all'affermarsi di un groviglio di memorie particolaristiche che non si riconoscono più in quella proposta dallo Stato nazionale.

La specificità italiana sta proprio nel sommarsi della crisi che in generale ha investito il ruolo dello Stato novecentesco alla lunga e difficile transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica. Il nostro universo memoriale ne è stato complessivamente sconvolto. I partiti che avevano costruito e monopolizzato il vecchio «patto di memoria» sono tutti scomparsi, sostituiti da partiti che con il passato hanno un rapporto contraddittorio, volatile, spesso inesistente. Sul piano istituzionale, è rimasta sola la Presidenza della Repubblica a costruire memoria, in un cambiamento di ruolo tanto drastico quanto significativo, cominciato già con Pertini e reso clamorosamente evidente prima da Ciampi, poi da Napolitano.

Nel vuoto spalancatosi grazie all'inconsistenza del rapporto con il passato proposto dalla nostra classe politica si sono affermati altri e più potenti costruttori di memorie. Anche su questo terreno i venti della privatizzazione spirano robusti, alimentati dal mercato e dal sistema mediatico che ne organizza i contenuti. Oggi tutte le grandi narrazioni del passato sono affidate alla pervasiva capacità dei media in generale e della televisione in particolare di proporre un racconto commisurato al senso comune, alla presenza di quei sentimenti familistici e individualistici che hanno scalzato dallo spazio pubblico tutte le antiche appartenenze collettive. I media hanno potentemente contribuito a legittimare

l'impiego dei linguaggi specifici del qualunquismo spontaneo, del razzismo, del fanatismo sportivo. A partire dagli Anni 80 le televisioni, sia private sia pubbliche, hanno lasciato emergere la forza egemonica della componente maggioritaria di un'opinione pubblica soprattutto settentrionale, maschile e con forti pulsioni xenofobe, contribuendo a rendere accettabile e diffusa una serie di luoghi comuni e di stereotipi prima confinati esclusivamente nella cerchia ristretta dei bar di periferia.

Formidabili costruttori di memoria e formidabili costruttori di identità, i media hanno portato una sfida estrema e radicale al sistema della politica, minando uno degli attributi essenziali della sua legittimazione e della sua credibilità. E la politica ha cercato di reagire. Lo ha fatto con una valanga di interventi sul tema della memoria. L'elenco delle «leggi di memoria» varate dal Parlamento italiano nei primi dieci anni di questo secolo è impressionante. Ma proprio questa straripante dimensione quantitativa dimostra più la fragilità dello Stato che la sua potenza. È questo il paradosso su cui riflettere. Più lo Stato è stato costretto a ritirarsi dalla vita pubblica, ad accentuare la sua estraneità e la sua separatezza nei confronti della società civile, più ha moltiplicato le sue incursioni sul terreno della memoria e degli universi simbolici a essa collegati.

Inseguendo una legittimazione che si faceva sempre più precaria. Ma alla quantità di questi interventi non si è accompagnata una pari efficacia. E anzi, anche su quel terreno decisivo per la sua stessa credibilità, lo Stato ha finito per confessare la sua impotenza e la sua inadeguatezza.

A tenere insieme tutto il complesso delle leggi varate in questo decennio è stato infatti essenzialmente il tentativo di proporre come contenuto del patto fondativo della nostra memoria il dolore e il lutto che scaturiscono dal ricordo delle «vittime». Della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del dovere, vittime, sempre e solo vittime. Anche in questo caso non si tratta di una vicenda solo italiana. Il paradigma vittimario propone tutta la sua forza egemonica in molti Paesi dell'Europa occidentale. In Francia, soprattutto, come in Spagna.

Sono esempi che delineano con efficacia le caratteristiche che ovunque accomunano la memoria che scaturisce dalla «centralità delle vittime». Il familismo, innanzitutto, il prepotente riaffacciarsi delle famiglie e dei singoli individui in uno spazio pubblico colonizzato dal lutto e dal dolore. E poi una fortissima carica rivendicativa, un'inesausta

richiesta di risarcimento e di riparazione. E poi ancora la soffocante presenza delle emozioni, odio, vendetta, perdono, pietà, compassione. E poi infine, mastodontica, la competizione tra le varie vittime, quasi che ognuna di esse, per poter vedere riconosciuto il proprio dolore, debba sopravanzare quello delle altre. Una competizione resa assordante dalla risonanza mediatica attribuita a quel dolore. Per emozionare, commuovere, suscitare consenso, le sofferenze vanno gridate; e più si grida forte più si sfondano le barriere dell'audience e dell'ascolto.

In Italia c'è però qualcosa in più. Molte delle pulsioni che si agitano nel nostro universo vittimario nascono dai nodi irrisolti di un passato abbastanza recente, dagli Anni Settanta delle stragi e dei tanti misteri irrisolti che ancora oggi gravano come una cappa oscura e soffocante sul funzionamento delle nostre istituzioni. L'assenza di verità e di giustizia su episodi che hanno profondamente influenzato il corso della nostra storia lascia aperte troppe ferite, alimenta una spirale interminabile di rancori, rende impossibile recintare uno spazio comune: uno spazio in cui vittime e carnefici, colpevoli e innocenti, possano confrontarsi all'insegna di una certezza e di una verità che non siano solo quelle delle loro storie personali, in cui sia finalmente consentito al passato di passare, in cui sia possibile offrire, a chi lo vuole, un colpevole da perdonare. Più forte è la sete di verità e giustizia, più impegnativo diventa il ruolo delle istituzioni e maggiore risalto assume la loro inadeguatezza in questa direzione. Non sono abbastanza «virtuose» per riuscire in questo compito.

Ed è per questo che, in Italia, la subalternità al mercato e la trasformazione delle emozioni in merci appaiono ancora più clamorosamente evidenti. Nell'assenza di una politica credibile e autorevole, affidata alle regole del mercato e della comunicazione mediatica, la centralità delle vittime posta come fondamento di una memoria comune divide più di quanto unisca. E, alla fine, la «Repubblica del dolore» che affiora dall'intricata selva delle leggi memoriali sembra improntata alle narrazioni che scaturiscono direttamente dalla «televisione del dolore».

*© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano*